

Grande omaggio a Luigi Nono al Festival musicale di Berlino, dove sono state presentate molte novità del nostro compositore

Questa sera alla Mostra di Venezia arriva il contrastato Cristo di Scorsese. Intanto Dario Fo, ospite la Lido, ci racconta i «suoi» vangeli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'editore va alla guerra

Passaggi di proprietà, «furti» di manager. Che accade nell'industria del libro? Parla Bollati

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE

TORINO. Sembra di essere nel Far West: pistolettate, vendette, tradimenti, un ok corral più appassionante di un film. L'editoria italiana, famosa da sempre per essere il regno della sonnolenza, si è svegliata; anzi, dal dormiveglia è passata al ballo di S. Vito. Per tutto luglio e agosto le due case maggiori, la Rizzoli e la Mondadori (e dietro a loro Fiat e De Benedetti), non hanno fatto altro che rubarsi i direttori e i «venti». E non tutto si è concluso a settembre, se è vera la notizia che arriva oggi, e che riguarda l'ennesimo colpo mancino della Rizzoli contro la Mondadori: Vittoria Calvani, stimata direttrice della sezione saggistica della casa di Segrate, è stata chiamata a dirigere la vecchia Sansoni, che è di proprietà della Rizzoli ed è rimasta senza vertice dopo la girandola di cambiamenti.

«E non è finita qui. Si possono segnalare per esempio le fusioni nel campo dello scolastico (Loesher e Zanichelli, un nuovo piccolo colosso). Agganci inediti nel campo della distribuzione (la raffinata Adelphi si è legata alla distribuzione della Fabbrì). Leonardo Mondadori allestisce la sua nuova casa editrice. Ferraro, a quanto pare, trattative intorno alla Rusconi. Continua ad essere in movimento la situazione dentro la Mondadori: Berlusconi si è assicurato l'acquisto tra due anni della quota di Leonardo; e con quel 25 per cento, aggiunto al 7 che ha, può dare un bel fastidio a De Benedetti. E poi tante altre iniziative: sono nati negli ultimi due anni società come la Livingstone milanese, che organizzano la distribuzione di informazioni per scri-



vere saggi e libri (la vecchia idea, rammodernata, di vendere la tesi di laurea); oppure, società che organizzano in pool le notizie librarie da distribuire ai giornali (ci ha pensato Mara Vitali, ex Mondadori). Ecco, è un ribollire di iniziative, comprese le guerre private. Ed è tutto nuovo, nuovissimo. Ecco perché, per capirci qualcosa, incominciamo una piccola indagine. E partiamo da Giulio Bollati, presidente della Boringhieri (3 miliardi di fatturato l'anno), un vecchio pesce nell'acqua libreria il quale conosce bene tanto la grande industria (Mondadori, dove ha diretto il Saggiatore) quanto la piccola (non è sbagliato dire che è stato per molti anni un autentico factotum dell'Einaudi, all'ombra del grande Giulio). Ecco dunque i suoi pensieri. Sparsi ma non tanto.

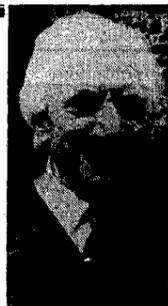
«Dagli anni Sessanta che il nostro paese si trova sempre sulla cresta dell'onda dello sviluppo economico e quindi in mezzo a una crescita tumultuosa, anche poco guidata, con tutta questa deregulation allo stato atmosferico. Il risultato per la piccola editoria è che è vista ballare tutte le connessioni possibili, con la scuola, la politica, l'industria. Direi che la grande industria, lei si, si è davvero rinnovata tecnologicamente e così ha trovato la sua strada. Si è invece separata molto più nettamente di prima l'editoria di cultura, che ha altri ritmi, quantità e tempi e, soprattutto, non ha trovato ancora una propria sistemazione. Ormai si parla di editoria avendo sullo sfondo la Borsa, i grandi investimenti. E diventa un affare redditizio. Tutto

ciò è nuovo e disorienta un po' tutti. In Italia l'editoria di cultura è sempre stata fatta come si facevano le riviste, si è sempre trattato di gruppi intellettuali che, oltre che con le riviste, si esprimevano mediante i libri. Fino ad Alberto Mondadori e a Feltrinelli. Oggi, io credo che la spontaneità debba cedere all'organizzazione, che la formazione spontanea di gruppi debba cedere all'organizzazione organica di questi gruppi. La grande industria la sua strada grosso modo l'ha trovata: i best-seller funzionano, la saggistica di consumo è pienamente accettabile. L'editoria culturale invece ha esaurito il suo ciclo ideologico e dovrebbe entrare a far parte dell'industria. Ma per far questo dovrebbe avere tutte quelle connessioni esterne, quei rapporti che invece non ha. Facciamo l'esempio della distribuzione, dove siamo al-

l'inizio. Ecco, un editore come Adelphi deve allearsi con un grande editore che lo aiuta a distribuire. Ma che cosa succede? Succede che il libro di un grande editore sta in libreria due-tre mesi, poi arrivano i camion e dalla libreria ritornano l'invenduto, e rovesciano tonnellate di nuovo prodotto, che avrà la stessa durata del precedente e così via, come nelle edicole. Quando lavoravo alla Mondadori sentivo spesso il lamento dei librai: ci avete ridotto a fare gli edicolanti, dicevano. Ora, noi editori di cultura produciamo libri che debbono restare in libreria non due mesi, ma sei, dieci, diciotto. Hanno un ritmo diverso, non puoi pretendere che un libro di Popper venga «bruciato» nel giro di due mesi e mezzo. Non ne faccio una colpa ai librai, che sono sepoliti dalle novità. Forse, bisogna ipotizzare che, come succede negli

Usa, si creino canali alternativi, librerie più specializzate. Le Feltrinelli per esempio sono già un'eccezione perché non fanno quel gioco che dicevo prima, tengono il catalogo di più. Forse sarebbe da rivedere il sistema delle rateali, che è un po' generico e sfasciato. Forse anche la vendita per corrispondenza. Ho lavorato per un anno e mezzo al Saggiatore. Poi ho gettato la spugna. Avevo sperato che il Saggiatore venisse interpretato dalla casa-madre come una sorta di ufficio studi, un luogo dove si fanno gli esperimenti; se gli esperimenti riescono e certi titoli si impongono per il loro valore e la loro durata, poi possono venir passati alla grande industria editoriale, che li moltiplica. Mi sembrava un gioco ovvio. Ma, allora, la tendenza alla Mondadori era all'accorciamento e questo non poteva, proprio per le leggi di una grande

Migliorate le condizioni di Musatti



Sembrebbero meno gravi di quanto era apparso in un primo momento le condizioni di Cesare Musatti (nella foto). Il novantenne padre della psicoanalisi italiana era stato ricoverato nei giorni scorsi all'ospedale milanese di Niguarda in seguito a gravi disturbi circolatori e respiratori che si erano manifestati dopo una broncopneumonia contratta durante le vacanze. Pare che lo stato di salute di Musatti, uno dei grandi protagonisti nella vita culturale italiana del dopoguerra, non destino preoccupazioni.

Carlo, Diana e il grande rapinatore

Stringere la mano a un fior di delinquente può ancora essere imbarazzante, persino troppo, per una coppia di principi. Così Carlo e Diana, quando hanno saputo che alla «prima» londinese del film «Buster» di David Green sulla rapina del secolo avrebbe con tutta probabilità assistito anche Buster Edwards, cervello della banda che nel '63 aveva assaltato un treno e rubato due milioni e mezzo di sterline, hanno declinato l'invito a parteciparvi. Un portavoce della corte ha anche precisato che la decisione di Carlo e Diana d'Inghilterra di non presenziare alla serata cinematografica prevista per il 15 settembre è stata presa su consiglio di Phil Collins, il celebre musicista e cantante rock che nel film recita proprio la parte del grande rapinatore.

Inti Illimani: rientro in Cile con concerto

Dopo quindici anni di esilio in Italia gli Inti Illimani tornano in Cile. E per prima cosa vogliono naturalmente tenere un concerto nella loro patria, mai più rivista dopo il golpe di Pinochet, che li sorprese mentre erano in tournée in Italia. Il gruppo di musica andina formato da Horacio Duran, Horacio Salinas, Jorge Coulon, Miancello Coulon, José Seves, Renato Freygang e Max Berrù vuole anche dar vita a Santiago a una formazione di teatro popolare. Del rientro degli Inti Illimani in Cile si è parlato ieri mattina a Roma durante un incontro tra i musicisti e la segreteria della Cgil. A salutare gli Inti Illimani sono stati Pizzinato e Del Turco.

Ritrovati due guerrieri del IV secolo avanti Cristo

Stavano fondando per gettare le fondamenta di alcune palazzine e si sono trovati di fronte una tomba del quarto secolo avanti Cristo completa di preziosi corredi funerari. È successo a Canosa di Puglia, in provincia di Foggia, nel centro della città. La sepoltura contiene i resti di quattro persone (due guerrieri, un bambino e una donna), numerose ceramiche, armi e ornamenti in bronzo. I lavori di edificazione sono stati sospesi. E ora sugli importanti reperti vigilano i carabinieri.

È morto Tito Riccio, l'inventore del meter

leri a Roma si è spento Tito Riccio, il direttore del Servizio Opinioni della Rai che, nel corso degli ultimi anni, ha promosso ed organizzato la rilevazione dell'ascolto tv attraverso il sistema meter. Nato a Napoli il 4 ottobre 1926, laureato in ingegneria industriale elettronica, Riccio era entrato in Rai nel luglio 1952 con una borsa di studio presso il Centro produzione di Torino. Trasferitosi a Roma nell'ottobre del 1965 era stato nominato caposervizio degli impianti ausiliari di trasmissione diventandone direttore nel 1969. Dopo aver coordinato la formazione professionale nel settore tecnico, nel luglio del 1979 era stato trasferito alla segreteria del Consiglio di amministrazione come responsabile del Servizio Opinioni. Autore di numerose pubblicazioni, Riccio aveva collaborato attivamente con la cattedra di Radiotecnica dell'Università di Roma.

ANDREA ALOI

Macchine, officine, robot, un'arte Léger

Sulla Costa Azzurra la fondazione Maeght allestisce una mostra sull'artista francese che «rappresentò» la società industriale

RICCARDO BOCCA

SAINT PAUL DE VENCE. Organizzare una mostra su Fernand Léger (1881-1955) non è facile. Per diversi motivi. Il primo, e forse il più significativo, è che Léger, nel corso della sua vita, non si riconobbe mai in un «movimento» culturale, in una corrente di pensiero. Segui un percorso di travaglio personale che trovò agganci con singoli aspetti, a volte secondari, di tendenze contemporanee. In certi momenti della sua vita addirittura anticipando intuizioni e tecniche che sarebbero state poi riprese da altri movimenti pittorici e intellettuali. A rendere più difficile il compito va aggiunta la corrispondenza presente nei suoi quadri con l'architettura e, contemporaneamente, con le ardite tesi del fenomeno futurista. Un complesso intreccio di piste spesso abbandonate a metà, con l'intelligenza utilitaristica che condizionò in termini positivi buona parte della sua opera. La mostra presentata in questi giorni - aperta fino al 2 ottobre - alla Fondazione Maeght, la vasta struttura voluta da Aimé Maeght e realizzata da Luis Serà a ridosso



Fernand Léger, «Les hommes dans ville, 1925»

una «opera del 1905, si apre la mostra. Ci presenta un Léger ventiquattrenne appena uscito dall'esperienza come disegnatore nello studio di un architetto di Caen e studente dell'Accademia di belle arti di Parigi. Il taglio è ancora quello positivistico, distante dalle future contaminazioni cubiste. Ma sono gli anni del grande cambiamento, della

svolta. Nascono le grandi reti ferroviarie, le linee telefoniche, ci si affaccia spregiudicatamente sul futuro con il rumore dei motori, con il sogno dell'aereo che si realizza. Tutti elementi che sconvolgono il paesaggio rendendolo frammentario, difficilmente trattabile con le vecchie logiche manieriste. «Il sogno è la realtà», esclama Léger. «Il quoti-

diano, il reale, coincide per la prima volta con il sogno». E la sua pittura si scompone. In «Le Fumeurs» (1911), il paesaggio urbano si infrange nel fumo di una sigaretta, che a sua volta assume le inquietanti forme del fumo delle ciminiere. «La femme in bleu» (1912) è la fine della donna intesa secondo i classici canoni estetici. Diventa spigoli, figure geo-

metriche, linee e colore. Gli amici di Léger sono Picasso, Braque, Delaunay. Ma già si intuisce la scelta di una linea non ortodossa, di un coinvolgimento nel vortice futurista e di un interesse esplicito per l'orlismo (Contraste da formes, 1913). «L'artista deve essere in conformità con il suo tempo», scrive Léger. E l'iter della mostra è la prova di quanto allora fosse convinto. Alla sua esperienza in prima linea nella grande guerra, corrisponde un netto cambio di direzione. Protagonisti non sono più l'uomo e le sue vicende, ma la macchina, l'officina, l'alienazione robotica. L'elemento umano diventa il pretesto, l'oggetto mostrato dal pittore nell'universo della civilizzazione, nell'intersezione di tubi d'acciaio, di cavi metallici. L'«esprit de la technique» segue definitivamente la natura. L'unica salvezza che Léger concede in questo periodo (1918-1920) all'uomo è il lavoro, l'unica via possibile per non venir riuschiati dal progresso tecnologico. Il linguaggio è volutamente elementare, il tratto e il colore creano le dinamiche formali in geometrie sovrapposte in cui l'uomo si inserisce in un'integrazione precaria. «Sono stato violentemente criticato per aver proposto l'elemento meccanico come possibilità plastica», racconta Léger in uno degli scritti presentati nelle sale della Fondazione. «Due cose voglio che siano chiare: non ho intenzioni di pretendere che la mia

sia l'unica soluzione attuabile e non voglio che si pensi che l'elemento meccanico sia più di un mezzo». L'ennesima inversione di rotta. Riprenderà gli stessi temi vent'anni dopo, ma con un approccio che si discosta dalla protesta sociale per entrare nell'astratto insieme delle forme come nell'«Etude pour Les Constructeurs» (1950) o in «Les Constructeurs» (1950), in cui rimangono invariati gli operai, le strutture metalliche, ma viene a mancare la sua speranza negli «uomini di popolo». Nel frattempo, a partire dal 1920, Léger punterà tutto il suo interesse sulle variabili della composizione. Sperimenterà la disposizione degli oggetti (tra i quali è compreso l'uomo, alla pari con biciclette e mazze di chiavi; «Les Danseuses aux ciefs» del 1930 ne è un esempio) sulla tela secondo i suggerimenti della logica che «ordina la sensibilità», disperderà gli elementi nello spazio creando corrispondenze fra di loro in un gioco di ritmi fatti di colore e linee conduttrici. Fino alle conclusive architetture di corpi («Acrobates et musiciens», 1945) in cui umano e inanimato si fondono irrimediabilmente.

KUFIA كوفية
Matite italiane per la Palestina

MOSTRA DEGLI ORIGINALI
Atrio del Palazzo Comunale di Umbertide (Perugia)

Organizzato dal Circolo ARCI con il patrocinio del Comune di Umbertide

Dal 7 all'11 settembre ore 17-22 tutti i giorni

ALTA/BROGLI/CREPAZZI/ELFO/CHIGLIANO
GIACONZI/GORTI/MAGNANI/MANARA/MATTIOTTI
MUNOZ/PALUMBO/PAZZENZA/COMANDINI
SCANDOLA/SCOZZARI/AUBRO/ZEVALA

Perché ho mal di schiena?
Per civiltà.

ESSERE Seconda natura
Mazzetta di ortopedici della mente e del corpo.

ESSERE Con te. In edicola.